

Terra Comanche

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Riccardo Casini**

**TERRA COMANCHE**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2024  
**Riccardo Casini**  
Tutti i diritti riservati

*A mia moglie Steliana, a mia figlia Alessia  
e a tutti gli amici e le amiche che, come me,  
amano la cultura e la storia dei nativi americani.*



# 1

Il maestoso e ampio fiume si era lasciato alle spalle, ormai da diverse miglia, le spumeggianti rapide, le rovinose cascate e le forti correnti delle gole montane che aveva attraversato, e ora scorreva placido tra le ultime basse colline.

Aveva davanti a sé l'ampia distesa della prateria e un viaggio ancora molto lungo da compiere prima di concludere la sua corsa nelle calde acque del grande golfo, a sud dell'immenso continente nordamericano.

Nel caldo e afoso pomeriggio estivo, Freccia-Che-Vola-Lontano stava seduto su una piatta roccia, all'ombra di un rinsecchito alberello che, comunque, riusciva ad attenuare almeno un po' il calore degli infuocati raggi del sole, e tirava beatamente profonde boccate di fumo dalla pipa di argilla.

Lasciava vagare lo sguardo oltre il fiume e aveva sciolto le briglie ai pensieri, perché questi potessero galoppare liberamente dove più gradivano, guidati soltanto dalla sempre presente mano di Wakan-Tanka, il Grande Spirito.

Il grande fiume, o il Fiume dalle Acque Chiare.

Da tempo, non c'era più un solo Comanche vivente che potesse raccontare, per averlo vissuto in prima persona, di quando arrivarono la prima volta presso le sue rive, tanti anni addietro, fuggendo da guerre fratricide foriere di lutti e di dolori, dolori non ancora completamente sopiti.

Soltanto qualche vecchio Uomo della Medicina, altrimenti chiamato sciamano, nelle lunghe notti invernali, quando, imbacuccati nelle folte e calde pelli di bisonte, stavano tutti seduti intorno ai fuochi del campo, ricordava

ciò che era stato tramandato oralmente di padre in figlio da oltre duecento anni.

Con voce roca e monotona, l'anziano sciamano raccontava allora di quelle stagioni lontane, di quel lungo viaggio che il suo popolo aveva compiuto attraverso le montagne e le terre calde, alla ricerca di una nuova patria in cui poter vivere in pace e in sicurezza.

In quei tempi ormai remoti, i Comanche vivevano a nord-est di quella grande catena montuosa che attraversa tutto il continente americano e che è genericamente conosciuta con il nome di Rocky Mountains, nelle immense erbose praterie flagellate da un sole impietoso nei mesi estivi e da altrettanto impietose piogge e neviccate nei mesi invernali. In pratica, nei territori che costituiscono gli attuali Stati americani del Nebraska e del South Dakota.

Era un territorio duro, ostile e difficile per viverci, pieno di insidie e di pericoli che potevano provenire sia dal genere animale e vegetale che, soprattutto, da quello umano. Ma era pur sempre la loro amata terra, la terra dei loro antenati e dei loro cari, delle loro tradizioni, dei loro spiriti benigni e dei loro defunti.

Era un territorio ostile ma in grado anche di offrire molti doni. Potevi trovare, infatti, su quelle terre sterminate mandrie di bisonti al pascolo, innumerevoli specie di selvaggina grande e minuta, vegetazione ed erba a perdita d'occhio, svariate varietà di frutta e di sementi, fiumi e torrenti di acqua limpida e fresca.

Numerose e molto diverse tra loro per usi e tradizioni erano le popolazioni di nativi che abitavano quei vasti spazi, e tutte vivevano in perfetta simbiosi con gli spiriti e con la natura.

Vi stanziavano loro, i Comanche. Non avevano ancora appreso l'arte di addomesticare i bassi e veloci cavalli, o mustang, che, allo stato brado, percorrevano le sterminate praterie; di conseguenza, girovagavano a piedi, in bande poco numerose, al perenne inseguimento di qualsiasi tipo di selvaggina, dal momento che pochissimi di loro erano dediti all'agricoltura e alla vita sedentaria.

Vi abitavano popoli a loro vicini per linguaggio e abitudini, come i valorosi Kiowa, grandi cacciatori ed esperti artigiani, gli Shoshone, con i quali nei tempi addietro avevano costituito un'unica nazione, e qualche sparuta tribù di Apache. Erano, queste ultime, i resti di una fiera e coraggiosa stirpe che già da decenni aveva intrapreso una volontaria migrazione verso le regioni aride e montagnose del lontano sud, regioni più adatte al loro stile di vita parco e paziente, ma indomito e insofferente a ogni laccio o lacciolo che la presenza di altre genti potesse imporre loro.

Vivevano in quei luoghi anche nativi a loro meno simili, come i Cheyenne settentrionali e gli Arapaho, con i quali, comunque, era possibile convivere in qualche modo, a patto di osservare sempre una sola, rigida regola: starsene ognuno per proprio conto, senza mai accamparsi nelle immediate vicinanze o cacciare la stessa mandria di bisonti nello stesso luogo e nello stesso frangente.

Si trattava di una convivenza difficile però possibile e, soprattutto, pacifica.

Poi c'erano i Dakota occidentali, i Lakota, o Sioux<sup>1</sup>, come li chiamavano i bianchi e i loro nemici storici.

Era questa una grande e numerosa nazione che nella seconda metà del diciassettesimo secolo aveva dovuto soffrire e subire una dolorosa migrazione dalle natie regioni forestali del nord-est, a ridosso dei Grandi Laghi, al confine con il Canada. Una migrazione dovuta alle politiche espansionistiche di altri nativi di quei luoghi, i Delaware, gli Uroni, gli Irochesi, i Mohicani, sollecitati e foraggiati dagli inglesi e dai francesi, i veri padroni di quelle terre.

I Dakota furono cacciati verso ovest, nelle praterie del *midwest*, vicino al fiume Missouri e là si erano misurati con i potenti Omaha. Poi, un giorno, la maggioranza di lo-

---

<sup>1</sup> Piccoli serpenti. I primi esploratori francesi chiesero ai nativi che abitavano poco a sud della zona dei Grandi Laghi, i Chippewa, come si chiamasse quella grande nazione a loro ostile che abitava nella stessa regione, e questi risposero nella loro lingua con un nome che, francesizzato, divenne SIOUX e che significava appunto serpenti. I "grandi serpenti" erano per i Chippewa gli Irochesi.

ro, i Lakota appunto, attraversarono il corso d'acqua e giunsero nelle Grandi Praterie. Avevano fatto tesoro, una volta lì giunti, di quanto avevano subito e si erano trasformati, in brevissimo tempo, in un popolo forte, fiero, orgoglioso, padrone del cavallo, coraggioso fino alla temerarietà, e, soprattutto, bellicoso.

I Lakota erano suddivisi in sette clan tra loro fratelli – Mineconjou, Oglalla, Hunkpapa, Brulè o Sicangu, Piedi Neri, Sans Arc e Due Marmitte –, avevano stretto legami di sangue con i Cheyenne, in parte anche con gli Arapaho, e iniziato una serie continua di guerre contro chi non la pensava come loro e non voleva riconoscere la supremazia loro e delle tribù loro sorelle.

I Comanche erano inferiori numericamente, non cavalcavano il mustang né erano spietati guerrieri, non forgiavano la loro esistenza, o il loro stile di vita, esclusivamente sulla guerra, non erano razziatori né ladri di cavalli, ma erano anche loro orgogliosi e non avevano alcuna intenzione di lasciarsi dominare da nessuno.

Furono anni di guerriglia, di accampamenti devastati, di raccolti dati alle fiamme, di mandrie di bestiame rubate, di continue imboscate, di attacchi improvvisi. Furono anni, inevitabilmente, di vedove e di orfani.

Finché, un giorno, gli anziani si riunirono in consiglio e presero una sofferta ma a quel punto indifferibile decisione, dovevano abbandonare quelle terre divenute ormai invivibili per loro, dovevano lasciare i loro defunti e i loro luoghi sacri, dovevano migrare, se non volevano soccombere, se volevano avere ancora un futuro di libertà.

Raccolsero i loro poveri averi e il loro bestiame, formarono una lunga colonna di disperati, uomini, vecchi, donne e bambini, e iniziarono un lungo viaggio verso sud, sud-est, verso le montagne e oltre, dove qualcuno aveva detto loro che si potevano trovare di nuovo vaste praterie, ampi corsi d'acqua e milioni di bisonti.

Il viaggio durò due interi cicli della vita, due lunghi anni. Ci furono momenti di profondo sconforto se non di autentica disperazione, periodi di gran caldo e periodi di freddo

intenso, episodi di malattie e di morti, mesi di fame, giorni di paura. Ma il viaggio, l'esodo, servì ai Comanche.

Servì a consapevolizzare il concetto e la coscienza di popolo, servì a imparare l'arte di cavalcare – al punto da essere unanimemente in seguito riconosciuti come i più abili cavalcerizzi del nord-ovest americano – servì ad acquisire esperienza nella fabbricazione di armi più leggere e più precise, ad aumentare il loro orgoglio e, soprattutto, la loro aggressività.

Quando raggiunsero le ultime file di colline che circondavano le sponde del Fiume dalle Acque Chiare – così chiamarono fin dal primo istante quel grande corso d'acqua – e scorsero più a valle una vasta pianura ricca di animali e di vegetazione, erano un popolo nuovo rispetto a quello che aveva lasciato amaramente le pianure del nord. Erano diventati i Comanche, un nome che generazioni di uomini bianchi e uomini rossi avrebbero pronunciato con rispetto e con terrore.

Giurarono a *Wakan-Tanka* e a sé stessi che quella che si stendeva davanti ai loro occhi sarebbe diventata la loro nuova patria e che nessuno li avrebbe più cacciati via, fino a che fosse rimasto in vita l'ultimo guerriero. A costo di nuove e cruenti guerre contro chiunque si ponesse contro.

Guadarono il fiume e si dispersero, a gruppi più o meno numerosi, tra le colline e la pianura, alla ricerca del luogo più idoneo dove montare le tende, cacciare e vivere dei frutti della natura.

## 2

Freccia-Che-Vola-Lontano ebbe un improvviso sussulto e, fattosi vigile e circospetto, ritornò alla realtà e al luogo in cui si trovava. Qualcosa, qualche insolito rumore, lo aveva disturbato.

Si guardò in giro, immobile, silenzioso, con la mano scesa a stringere il manico del coltello che portava al fianco destro.

Si rese però conto quasi immediatamente che si trattava solo di un serpente, o di una grossa biscia, che sgusciava tra le rocce a caccia di prede e che, pertanto, non costituiva per lui un pericolo in quel momento, allora si rilassò e, nuovamente, lasciò che i pensieri galoppassero lontano nel tempo e nello spazio.

“Terra Comanche”. Era questo il nome con cui tutti indistintamente ormai conoscevano quel vasto territorio che si estendeva a sud-ovest dalla sponda destra del Brazos River e di cui loro, i Comanche appunto, erano i padroni e i dominatori indiscussi.

Eppure all’inizio, per quasi cento lunghi anni, non era stato per niente facile sopravvivere nella nuova patria.

Gli uomini bianchi, chiamati spagnoli, che avanzavano dal Sud per conquistare un impero li costrinsero a una continua guerriglia; altri uomini bianchi, i francesi, provenienti dal Nord, volevano anche loro avanzare giuste o meno giuste pretese sugli stessi territori; altre tribù native<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> Gli Apache, i Navajo, i Pueblo, i Wichita.